

## Io e il Padre siamo una cosa sola

In Gv 10, 30 si legge: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (gr. ἐγὼ καὶ ὁ πατὴρ ἓν ἐσμεν). Questa frase ha avuto una grandissima importanza nelle controversie trinitarie. Agostino d’Ippona osserva: “Da una parte il Signore dice: *una cosa sola*, dall’altra *siamo*; *una sola cosa*, secondo l’essenza, perché sono un unico Dio; *siamo* secondo la relazione perché il primo è il Padre, l’altro il Figlio.”<sup>1</sup> Calvino, invece, dichiara: “Gli antichi usarono impropriamente questo passo per dimostrare che Cristo è ὁμοούσιον [consustanziale] col Padre. Infatti Cristo non parla d’unità di sostanza, ma dell’accordo che ha col Padre.”<sup>2</sup>

In questo capitolo vaglieremo le argomentazioni di esegeti e commentatori trinitari. Inoltre analizzeremo il contesto e i passi paralleli al fine di determinare il significato di Gv 10, 30 nella sua immediatezza letterale e filologica. Dimosteremo che Gesù è uno col Padre poiché gli ubbidisce e adempie la sua volontà. Proveremo inoltre che quest’unità sopravanza la comunione d’opere: Gesù è l’unigenito Figlio di Dio e, come tale, gode di un rapporto esclusivo col Padre, di un’intimità unica che l’innalza al di sopra d’ogni altro *figlio*. Additeremo le ragioni che ci inducono, tuttavia, a respingere come infondata l’ipotesi della consustanzialità del Figlio col Padre.

Esaminiamo il decimo capitolo del Vangelo di Giovanni. È la festa della Dedicazione e Gesù cammina nel tempio. I Giudei gli si fanno attorno, domandandogli: “Fino a quando ci terrai nell’incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente.” (v. 24) Avevano rivolto lo stesso quesito a Giovanni Battista (1, 19), il quale aveva ammesso “Io non sono il Cristo”. Gli interroganti esortano Gesù a rivelare la sua identità *apertamente*, in modo chiaro e schietto. Gesù risponde: “Ve l’ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me.” (v. 25) Mateos e Barreto osservano: “Pur senza pronunciare il titolo, [Gesù] si è dichiarato Messia molte volte e con sufficiente chiarezza: in primo luogo con la sua costante affermazione di essere l’inviato del Padre; in secondo luogo, ha dichiarato che gli antichi simboli e istituzioni cessavano di esistere per essere sostituiti dalla sua persona (7, 37: datore di acqua/Spirito = nuovo tempio, Legge; 8: 12: la luce del mondo = Messia, Legge; 10: 11.14: pastore modello = nuovo David, cfr. Ez 43, 23<sup>3</sup>; Sal 78, 70-71). Ma Gesù non si attribuisce titoli né reclama diritti. Nemmeno prova la sua missione di Messia appoggiandosi alla Scrittura. Le sue uniche credenziali sono le opere; essi devono considerarle e concludere da se stessi, impegnandosi con un atto libero, invece domandano una soluzione a livello di enunciato.”<sup>4</sup>

Gesù aveva già palesato il suo rapporto unico col Padre. Alla samaritana, che afferma “So che deve venire il Messia, chiamato Cristo”, il Signore dichiara “Sono io, che parlo con te.” (4, 25-26) Ai Giudei dice: “Voi esaminate le Scritture, pensando d’avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me... Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me” (5, 39. 46). In 8, 25, alla domanda “Tu, chi sei?”, Gesù risponde “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora riconoscerete che Io Sono [il Messia]<sup>5</sup> e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato.” (v. 28) In 9, 35 il Signore domanda all’ex cieco: “Tu, credi nel Figlio dell’uomo?” Questi risponde: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?” Gesù gli dice: “Lo hai visto: è colui che parla con te.” Gesù allude alla sua dignità messianica, ma

<sup>1</sup> Agostino d’Ippona, *La Trinità*, vii, 6, 12, Ed. Citta Nuova, Roma, 1998, p. 247.

<sup>2</sup> *Corpus Reformatorum*, Brunswick, 1892, vol. LXXV, col. 250: “Abusi sunt hoc loco veteres ut probarent Christum esse Patri ὁμοούσιον. Neque enim Christus de unitate substantiae disputat, sed de consensu quem cum Patre habet.”

<sup>3</sup> Probabilmente si voleva citare il testo di Ez 34, 23.

<sup>4</sup> J. Mateos e J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni*, Cittadella Ed., Assisi, 1995, p. 449.

<sup>5</sup> *Una Parola, una vita* ha: “Soltanto dopo avermi ucciso, capirete che io sono il Messia e che non vi ho parlato secondo le mie idee, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato.” Per l’esame di questo passo si veda *Ego eimi in Gv 8: 58*, p. 2–5.

non la dichiara apertamente. Tuttavia, quando Pietro afferma “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, Gesù gli risponde: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.”<sup>6</sup> In seguito, però, ordina ai discepoli di non dire ad alcuno che egli è il Cristo (Mt 16, 15-20; cfr. Mr 8, 29, 30; Mr 9, 9; Lu 9, 21). Perché? Ricciotti osserva: “Gesù giudicava non essere ancora venuto il tempo di divulgare l’annuncio, sia perché le turbe non erano preparate, sia anche perché gli stessi discepoli valutavano certamente in maniera imperfetta la qualità messianica di Gesù.”<sup>7</sup>

La fede incipiente degli apostoli deve imparare ad elevarsi al di sopra delle credenze popolari. I loro occhi si devono aprire per discernere pienamente il piano di Dio: il Messia è il *re glorioso*, ma è anche il *servo sofferente*. In Mt 16, 21 si legge: “Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.” *Il Nuovo Testamento, Parola di Dio*, commenta così questo passo: “La frase, come già in 4, 17, sta ad indicare che si apre una nuova fase nell’attività di Gesù, quella dell’insegnamento chiaro ed aperto del messianismo doloroso.”<sup>8</sup> L’immediata reazione di Pietro attesta quanto sia difficile accettare l’idea di un Messia sofferente. In 16, 22-23 leggiamo: “Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo, dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va’ dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»” Nel piano di Dio il Messia non è il condottiero trionfante atteso dai Giudei: perverrà alla gloria, ma solo attraverso i patimenti e la morte. Smentendo le aspettative del messianismo popolare, Gesù dice: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.” McKenzie nota: “Nei vangeli le allusioni al messianismo popolare sono numerose. Il Cristo è “figlio di David” (Mt 22, 42; Mc 12, 35; Lc 20, 41). È atteso nella catastrofe escatologica (Mt 24, 5, 23; Mc 13, 21). Ha il potere della chiaroveggenza (Mt 26, 68). È il re d’Israele ed è un taumaturgo (Mc 15, 32; Lc 23, 35, 39). Apparirà da un luogo che nessuno conosce (Gv 7, 26s) e compirà molte meraviglie (Gv 7, 31). È un rampollo di David, di Bethlemme (Gv 7, 41). Rimarrà per sempre (Gv 12, 34). Alcune di queste caratteristiche sono piuttosto ingenuie: si tratta del complesso messianico fatto di testi AT e di mistificazioni popolari, non applicabili a Gesù senza modificazioni. Il titolo dovette essere trasformato prima di poter essere usato in senso cristiano: l’agente della trasformazione fu la vita stessa di Gesù.”<sup>9</sup>

Gesù non si arroga titoli, che possono ingenerare confusione. Non affida a vocaboli ambigui la rivelazione della sua identità messianica. Egli dichiara: “Le opere che compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me; ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola.” (Gv 10, 25-30) Commentando queste parole di Gesù, Mateos e Barreto affermano: “Le credenziali che egli offre non sono giuridiche, ma oggettive; sono fatti, le sue opere a favore dell’uomo. Dimostra il suo diritto con la fedeltà al disegno del Padre. Per questo dirà più avanti di non credere alle sue parole, ma alle sue opere (10, 38).”<sup>10</sup>

La fede presuppone un’affinità spirituale con la verità (Gv 3, 17-21; At 13, 48). Gli increduli sono tali perché non vogliono credere. Rifiutano la condizione *sine qua non* della fede: l’amore della

---

<sup>6</sup> Cfr. Gv 1, 41-51 e 11, 27.

<sup>7</sup> G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori, Milano, 1989, p. 440.

<sup>8</sup> *Il Nuovo Testamento, Parola di Dio*, Ed. Paoline, Roma, 1978, vol. I, p. 192, nota al v. 21.

<sup>9</sup> J. McKenzie, *Dizionario Biblico*, Cittadella Ed., Assisi, 1981, p. 395.

<sup>10</sup> J. Mateos e J. Barreto, *op. cit.*, p. 449.

verità (2 Ts 2, 9-12). Non appartengono al gregge di Cristo e, perciò, non ascoltano la sua voce. Le pecore, invece, seguono Gesù e trovano in lui protezione e sicurezza. Nessuno potrà strapparle dalla sua mano, poiché in lui è presente il potere divino. “Io e il Padre siamo una cosa sola” (gr. ἐγὼ καὶ ὁ πατὴρ ἓν ἐσμεν), dichiara Gesù. Ernst Haenchen osserva: “Gesù e il Padre non sono un’unica persona – che avrebbe richiesto εἷς – ma uno, così che Gesù fa esattamente ciò che fa il Padre. Giovanni è un rappresentante di una cristologia chiaramente subordinazionista. Ma proprio perché Gesù rifiuta di parlare e d’agire in modo indipendente, per subordinare completamente sé stesso alla volontà del Padre, colui che ha fede può vedere il Padre in lui. Sebbene il Padre sia maggiore del figlio (Gv 14: 28), Gesù può dire (10: 39): “Io e il Padre siamo uno” (naturalmente non: una persona).”<sup>11</sup>

Marcus Dods illustra il significato di Gv 10, 30 con un esempio: “Un ambasciatore, le cui richieste fossero contestate, potrebbe dire con tutta naturalezza: “Io e il mio sovrano siamo uno” non volendo con ciò esigere la dignità regale, ma solo asserire che ciò che egli fece, fu fatto dal suo sovrano, che la sua firma ha l’avallo del suo sovrano, e che le sue promesse saranno mantenute con l’impiego di tutte le risorse del suo sovrano. Così qui, come rappresentante di Dio, Gesù presenta il potere del Padre come garanzia finale, ed asserisce che, in quanto a ciò, Egli e il Padre sono uno. Se ciò non comporti un’unità metafisica è un’altra questione.”<sup>12</sup>

Albert Barnes nota: “Il termine tradotto “uno” non è *maschile*, ma *neutro*. Esprime *unione*, ma non l’esatta natura dell’unione. *Può* esprimere qualunque unione, e il particolare genere inteso dev’essere dedotto dal contesto. Nel versetto precedente [Gesù] aveva detto che egli e suo Padre erano *uniti* nello stesso obiettivo, cioè, nel redimere e proteggere il suo popolo. Fu *ciò* a condurre a questo commento [*Io e il Padre siamo uno*]. Molti interpreti l’hanno inteso come un riferimento all’unione di disegno e di piano. Le parole possono ammettere quest’interpretazione. Così furono comprese da Erasmo, Calvino, Bucher ed altri. Tuttavia, la maggioranza dei padri cristiani le intesero come un riferimento all’*unicità* o all’*unità di natura* tra il Padre e il Figlio.”<sup>13</sup> Coloro che, come Barnes, vedono in queste parole un riferimento all’*unità di natura* tra il Padre e il Figlio espongono i seguenti argomenti a sostegno della loro interpretazione:

1. Gesù asserisce d’essere in grado di salvare e proteggere il suo popolo da *tutti* i nemici, disponendo di un *potere* superiore a quello degli uomini e dei demoni, il potere *supremo* su tutta

---

<sup>11</sup> Ernst Haenchen, *A Commentary on the Gospel of John, Chapters 7-12*, vol. 2, Fortress Press, Philadelphia, 1984, p. 50: “Jesus and the Father are not a single person - that would require εἷς - but one, so that Jesus does just what God does. John is a representative of an expressly subordinationist christology. But precisely because Jesus refuses to speak and act on his own, in order to subordinate himself completely to the will of the Father, can the one having faith see the Father in him. Although the Father is greater than the son (John 14: 28), Jesus can therefore say (10: 30): “I and the Father are one” (naturally not: one person).”

<sup>12</sup> *The Expositor's Greek Testament*, Eerdmans, vol. 1, p. 794: “An ambassador whose demands were contested might quite naturally say: “I and my sovereign are one”; not meaning thereby to claim royal dignity, but only to assert that what he did his sovereign did, that his signature carried his sovereign's guarantee, and that his pledges would be fulfilled by all the resources of his sovereign. So here, as God's representative, Jesus introduces the Father's power as the final guarantee, and claims that in this respect He and the Father are one. Whether this does not involve metaphysical unity is another question.”

<sup>13</sup> A. Barnes, *Barnes' Notes on the Old & New Testaments*, Baker Book House, Grand Rapids, vol. Luke-John, p. 293: “*I and my Father are one*. The word translated “one” is not in the *masculine*, but in the *neuter* gender. It expresses *union*, but not the precise nature of the union. It *may* express any union, and the particular kind intended is to be inferred from the connection. In the previous verse he had said that he and the Father were *united* in the same object – that is, in redeeming and preserving his people. It was *this* that gave occasion for this remark. Many interpreters have understood this as referring to union of design and of plan. The words may bear this construction. In this way they were understood by Erasmus, Calvin, Bucer, and others. Most of the Christian fathers understood them, however, as referring to the *oneness* or *unity of nature* between the Father and the Son.”

la creazione. Essendo l'onnipotenza un attributo divino, Gesù, ascrivendosela, dichiara d'essere Dio, consustanziale col Padre.

2. I Giudei giudicano blasfeme le sue parole e raccolgono pietre per lapidarlo, dicendogli "Tu che sei uomo, ti fai Dio." Ricciotti conclude: "Quei Giudei erano molto intelligenti: capirono subito e perfettamente ciò che gli Ariani, tre secoli più tardi, non vollero capire, cioè che dalle parole di Gesù risulta indubbiamente che egli si è dichiarato eguale in tutto al Padre."<sup>14</sup>

Esaminiamo questi argomenti alla luce delle Scritture e verifichiamone la solidità.

### La potenza di Gesù

Gesù garantisce che "nessuno strapperà le pecore dalla sua mano." Essere nelle mani del Figlio equivale ad essere nelle mani del Padre. Questi assicura che la guida pastorale del Figlio è la sua guida. Ne deriva che il Figlio ha un potere uguale a quello del Padre. Illustrando il significato del termine *potenza* nel NT, Foerster afferma: "I. ἐξουσία, dunque, è anzitutto quell'assoluta possibilità di agire che è propria di Dio e di fronte alla quale non ha senso porsi il problema del rapporto fra il diritto e la potenza, giacché essa è la fonte di entrambi ... Questa ἐξουσία è propria del Creatore."<sup>15</sup>

L'ἐξουσία è un attributo del Padre, una qualità che inerisce immutabilmente alla sua sostanza. L'ἐξουσία è propria di Dio. È propria anche del Figlio? L'ἐξουσία di Gesù è un attributo della sua sostanza<sup>16</sup> o questi la possiede per partecipazione? Nel vangelo di Giovanni questo termine ricorre otto volte in sei versetti.<sup>17</sup> In Gv 17, 1-2 si legge: "Così parlò Gesù. Poi alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere (ἐξουσίαν) su ogni essere umano perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato»." Il Figlio ha potere su ogni essere umano, ma esso non è un attributo della sua sostanza. L'ἐξουσία gli è stata data dal Padre.<sup>18</sup> Essendogli stata data, non l'ha sempre avuta. Se non l'ha sempre avuta, ne deriva che essa non è un attributo della sua sostanza. Dato che l'ἐξουσία è un attributo della sostanza del Padre, ma non lo è della sostanza del Figlio, il quale possiede questa qualità per partecipazione, ne consegue che il Padre e il Figlio non sono consustanziali.<sup>19</sup> Esaminiamo il secondo argomento.

### L'opinione dei Giudei

Quando Gesù afferma "Io e il Padre siamo una cosa sola", i Giudei raccolgono pietre per lapidarlo. Il Signore domanda loro: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre; per quale di esse volete lapidarmi?" I Giudei gli rispondono: "Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio." La *Bibbia di Gerusalemme* commenta così questo passo: "Secondo il contesto questa affermazione riguarda in primo luogo la comune potenza di Gesù e del Padre; ma, volutamente indeterminata, lascia intravedere un mistero di unità più ampio e più profondo. I giudei, che vi vedono la pretesa di Gesù di essere Dio, non si ingannano."<sup>20</sup>

---

<sup>14</sup> G. Ricciotti, *op. cit.*, p. 502.

<sup>15</sup> W. Foerster, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1967, vol. III, coll. 643, 644.

<sup>16</sup> Per l'esame del concetto di *sostanza* si vedano le pagine ...

<sup>17</sup> Gv 1, 12; 5, 27; 10, 18; 17, 2; 19, 10-11.

<sup>18</sup> In Mt 28, 18 Gesù afferma: "A me è stato dato pieno potere in cielo e sulla terra" (gr. Ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ τῆς γῆς).

<sup>19</sup> In Mt 9, 6-7 si legge: "Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere (gr. ἐξουσίαν) sulla terra di perdonare i peccati: Alzati – disse allora al paralitico – prendi il tuo letto e va' a casa tua". Ed egli si alzò e andò a casa sua." Il racconto prosegue così: "A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini." (Si vedano Mt 10, 1 e Gv 19, 10-11)

<sup>20</sup> La *Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna, 1974, nota a Gv 10, 30.

L'affermazione, secondo la quale le parole di Gesù lasciano *intravedere un mistero d'unità più ampio e più profondo*, sembra fondata. Commentando Gv 10, 30, M'Clintock e Strong osservano: *"Io e mio Padre siamo uno*. Queste parole si devono capire non tanto nel senso di un'eguaglianza di natura quanto in quello d'unanimità di sentimento e di proposito. Tuttavia il passo è particolarmente degno di nota; poiché Cristo dichiara di compiere la sua opera *in comune col Padre suo*; e questo è più di ciò che la Bibbia abbia mai detto riguardo a qualsiasi uomo, profeta e, persino, angelo. Pertanto, questo *essere uno con Dio*, che Gesù rivendica per sé stesso è qualcosa di peculiare, che appartiene solo a lui dal momento che egli è un essere d'una natura superiore."<sup>21</sup>

Gesù è il Figlio Primogenito ed Unigenito, irradiazione della gloria di Dio ed impronta della sua sostanza. Di lui Ebrei 1, 3-4 dice: "Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è posto alla destra della maestà nell'alto dei cieli ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato." Dobbiamo concludere che Gesù sia l'Iddio Onnipotente? I fautori della dottrina trinitaria rispondono in modo affermativo. Citano la frase "Tu, che sei uomo, ti fai Dio" (gr. καὶ ὅτι σὺ ἄνθρωπος ὦν ποιεῖς σεαυτὸν θεόν)<sup>22</sup> ed asseriscono che quei Giudei capirono correttamente che Gesù, in Gv 10, 30, volle affermare la sua consustanzialità col Padre. L'evangelista avrebbe condiviso l'opinione dei Giudei e, riferendola, l'avrebbe avallata. Quest'argomento non persuade. Innanzi tutto, è bene ricordare che non sempre i Giudei *capirono subito e perfettamente* i detti e le azioni del Signore. Ebbero opinioni inesatte o, addirittura, false: per esempio, ritennero che Gesù fosse "un mangione e un beone, un amico di pubblicani e peccatori." (Mt 11, 18-19) Vittime del pregiudizio, non riconobbero la sua dignità messianica e l'accusarono d'essere indemoniato e pazzo (Gv 10, 19). Perciò, contrariamente a quanto sostenuto dagli esegeti trinitari, riteniamo che in Gv 10, 33 l'apostolo riferisca l'opinione dei Giudei senza condividerla o avallarla. Questa tesi è suffragata dal contesto: infatti, in Gv 10, 34-38 Gesù risponde ai suoi detrattori, *respingendo* l'accusa di bestemmia.

Continuiamo l'analisi del testo, esaminando questi versetti. Prima di farlo, però, è opportuno operare una digressione. Secondo Loader, "le controversie cristologiche dei capitoli 5 e 10 presentano un'immagine notevolmente coerente."<sup>23</sup> L'esame comparativo dei due passi ci permetterà di acquisire importanti elementi, che ci guideranno ad una retta esegesi.

### **Le accuse dei Giudei in Gv 5**

In Gv 5, 1-18 si legge: "Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si trovava lì un uomo che era malato da trentotto anni. Gesù, vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: "Vuoi guarire?". Gli rispose il malato: "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me". Gesù gli disse: "Alzati, prendi la tua barella e cammina". E sull'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: "È sabato e non ti è lecito portare la tua barella". Ma egli rispose loro: "Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi la barella e cammina".

---

<sup>21</sup> M'Clintock and Strong, *Cyclopaedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Harper & Brothers, 1881, vol. 10, p. 552: "John x, 28-30, "I and my Father are one". These words are not to be understood to denote so much an equality of nature as unanimity of feeling and purpose. Still the passage is quite remarkable; because Christ professes to do his work *in common with* his Father; and that is more than any man, prophet, or even angel is ever said in the Bible to do. That being one with God, therefore, which Jesus here asserts for himself is something peculiar, which belongs to him only as he is a being of a higher nature."

<sup>22</sup> La frase ποιοῦμεν αὐτὸν è caratteristica di Giovanni. Si vedano Gv 5, 18; 8, 53; 10, 33; 19,7. 12.

<sup>23</sup> William Loader, *The Christology of the Fourth Gospel, Structure and Issues*, Peter Lang, Bern, 1992, p. 165: "The christological controversies in ch. 5 and ch. 10 present a remarkably consistent picture."

Gli domandarono allora: “Chi è l’uomo che ti ha detto: Prendi la tua barella e cammina?” Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel Tempio e gli disse: “Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio”. Quell’uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù disse loro: “Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco”. Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, *perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.*”

I Giudei cercarono di sopprimere Gesù per due motivi: violava il sabato e si rivolgeva a Dio in un modo che essi giudicarono blasfemo (*chiamava Dio suo Padre*). Esaminiamo la fondatezza di queste accuse.

### **Gesù e il sabato**

Alcuni esegeti sostengono che “ordinando al paralitico di portare via la sua barella, Gesù lo ha indotto a violare gravemente il sabato e, pretendendo di poterlo fare, si è *fatto uguale a Dio*, arrogandosi una libertà che spetta solo a Dio.”<sup>24</sup> Secondo Schuster e Holzammer<sup>25</sup> Gesù trasgredì l’ingiunzione contenuta in Ger 17, 21ss. Tuttavia, quest’asserzione non sembra sufficientemente fondata. Nel testo citato si legge: “Così dice il Signore: Per amore della vostra vita guardatevi dal trasportare un peso in giorno di sabato e dall’introdurlo per le porte di Gerusalemme. Non portate alcun peso fuori dalle vostre case e non fate alcun lavoro, ma santificate il giorno di sabato, come io ho comandato ai vostri padri.” C. F. Keil osserva: “Il portare pesi di sabato, sia introducendoli in città sia portandoli fuori della propria casa, sembra additare in maniera molto diretta l’attività e gli affari del mercato, cfr. Ne xiii. 15ss, ma è usato solo come un esempio delle occupazioni dei cittadini.”<sup>26</sup>

In Ne 13, 15. 19-21 si legge: “In quei giorni osservai in Giuda alcuni che pigiavano nei tini in giorno di sabato, altri che trasportavano i covoni e li caricavano sugli asini, e anche vino, uva, fichi e ogni sorta di carichi, che introducevano a Gerusalemme in giorno di sabato; io protestai a causa del giorno in cui vendevano le derrate... Non appena le porte di Gerusalemme cominciarono ad essere nell’ombra della sera, prima del sabato, io ordinai che le porte fossero chiuse e che non si riaprissero fino dopo il sabato; collocai alcuni miei servi alle porte, perché nessun carico entrasse in città durante il sabato. Così i mercanti e i venditori di ogni merce una o due volte passarono la notte fuori di Gerusalemme. Allora io protestai contro di loro e dissi: “Perché passate la notte davanti alle mura? Se lo farete un’altra volta, vi farò arrestare”. Da quel momento non vennero più in giorno di sabato.”

I passi di Ger 17 e Ne 13 provano che, in giorno di sabato, la legge divina proibiva qualsiasi occupazione che implicasse il trasporto di pesi. In realtà, il divieto riguardava *qualunque tipo di lavoro*. In Eso 20, 8-10 si legge: “Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: *tu non farai alcun lavoro*, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.”

---

<sup>24</sup> *La Sacra Bibbia, Nuovo Testamento*, CEI, Roma, 1997, nota a Gv 5, 9b-18.

<sup>25</sup> I. Schuster e G. Holzammer, *Manuale di Storia Biblica*, SEI, Torino, 1952, p. 243.

<sup>26</sup> C.F. Keil e F. Delitzsch, *Commentary on the Old Testament*, Eerdmans, Grand Rapids, 1980, vol. VIII, p. 290: “The bearing of burdens on Sabbath, both into the city and out of one’s house, seems to point most directly at market trade and business, cf. Neh. xiii, 15 ff., but is used only as one instance of the citizens’ occupations.”

Quando un'azione diventava *lavoro*? Nella Scrittura il divieto generico si traduce in norme specifiche solo in pochi casi: di sabato è proibito raccogliere legna (Nu 15, 32-36) e accendere il fuoco (Eso 35, 3), ma è lecito o no per un paralitico guarito portare a casa la sua barella? Il trasporto del giaciglio è senza dubbio un'azione. È anche un'*occupazione*, cioè un lavoro? Comandando al paralitico di trasportare la barella, Gesù *lo indusse a violare gravemente il sabato?*<sup>27</sup> Per rispondere a questa domanda occorre distinguere tra il comando biblico e le successive chiose farisaiche. Ricciotti nota che "l'osservanza del sabato era soggetto di minutissime prescrizioni da parte dei rabbini: se ne può avere un concetto da molti passi del Talmud, e specialmente dai suoi due trattati *Shabbat* e *Erubin*, dedicati quasi esclusivamente a quest'argomento... Sono elencati 39 gruppi di azioni con cui, secondo i rabbini, si violava il sabato (*Shabbat*, vii, 2); tali erano i casi di sciogliere o stringere un nodo di fune, di spegnere una lampada, di eseguire due punti di cucito (numericamente due), di scrivere due lettere (d'alfabeto) ecc. Tuttavia la casuistica degli stessi rabbini alleggeriva spesso il rigore delle norme generiche: così, riguardo alla proibizione di sciogliere un nodo di fune, ad esempio della cavezza d'un cavallo, Rabbi Meir sentenziò che se un cammelliere poteva scioglierlo con una sola mano, non c'era violazione del sabato; parimenti era proibito stringere un nodo per calare una secchia nel pozzo, ma fu sentenziato che se il nodo era fatto non con una fune ma con una benda qualsiasi, non c'era violazione del sabato. E i casi d'interpretazione benigna si moltiplicarono grandemente. Ad essi è dedicato specialmente il trattato *Erubin*, che mediante artificiosità giuridiche mira a rendere lecito il trasporto fuor della propria casa o terra di un dato oggetto, mentre ogni trasporto sarebbe stato proibito anche se si trattava di un fico secco (*Shabbat*, vii, 3 segg.)."<sup>28</sup>

Comandando al paralitico di portare la barella,<sup>29</sup> il Signore violò le prescrizioni rabbiniche, ma non trasgredì la legge di Dio sul sabato. Giovanni attesta che "i Giudei cercavano ancor più di uccidere [Gesù], perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio." Scrivendo ciò, l'apostolo riferisce la loro opinione, senza condividerla o avallarla. Il contesto di Gv 5 e la dottrina di Gesù sulla legge mosaica dimostrano che quei Giudei avevano torto. In 5, 14 si legge: "Poco dopo Gesù lo trovò nel Tempio e gli disse: «Ecco, sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio»." L'esortazione a *non peccare più* mal s'accorda con l'ipotesi secondo la quale Gesù avrebbe indotto il paralitico a violare gravemente il sabato, tanto più che in Mt 5, 17-20 si legge: "Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare loro pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. *Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli.* Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli."

Gesù esortò i suoi discepoli a superare in giustizia scribi e farisei, osservando ed insegnando anche i minimi precetti contenuti nella Legge e nei Profeti. Il Signore non violò alcun comando divino. Denunciò come trasgressori della Legge coloro che anteponevano le tradizioni umane alla Parola di Dio. In Mt 15, 1-9 (Mr 7, 1-13) si legge: "In quel tempo alcuni farisei e alcuni scribi, venuti da Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Infatti quando prendono cibo non si lavano le mani!" Ed egli rispose loro: "E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione? Dio ha detto: *Onora il padre e la madre* e inoltre *Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte.* Voi invece

---

<sup>27</sup> Si veda la nota 23.

<sup>28</sup> G. Ricciotti, *op. cit.*, p. 71, 72.

<sup>29</sup> Perché Gesù diede al paralitico questo comando? Forse, il Signore volle sollevare il problema della corretta interpretazione della legge sabbatica per denunciare le arbitrarie restrizioni imposte dai farisei.

dite: Chiunque dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è un'offerta a Dio, non è più tenuto ad onorare suo padre o sua madre. Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini*".

Gesú osservò la legge divina, anche quella sul sabato. Trasgredí, invece, le prescrizioni rabbiniche, che adulteravano la parola di Dio. In Mt 12 vi è la narrazione di due dispute di Gesú con i farisei intorno a che cosa fosse lecito fare di sabato. In 12, 1-8 si legge: "In quel tempo Gesú passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. Vedendo ciò, i farisei gli dissero: "Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato". Ma egli rispose: "Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel Tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del Tempio. Se aveste compreso che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrifici*, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato."<sup>30</sup>

I farisei accusarono i discepoli di Gesú di svolgere di sabato un *lavoro* proibito.<sup>31</sup> Per loro cogliere spighe equivaleva a mietere, occupazione vietata nel giorno di riposo.<sup>32</sup> Gesú risponde affermando d'essere lui il vero interprete della Legge, il signore del sabato. I farisei si sono seduti sulla cattedra di Mosè (Mt 23, 1-2). Si sono arrogati il diritto e il compito di spiegare la parola di Dio, ma loro stessi non ne hanno capito il senso: perciò, hanno condannato *persone senza colpa*. La disputa si riaccende in 12, 9-14. Vi si narra: "Allontanatosi di là, andò nella loro sinagoga. Ed ecco un uomo che aveva una mano paralizzata. Essi, per accusarlo, domandarono a Gesú: "È lecito guarire in giorno di sabato?" Ed egli rispose loro: "Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora, un uomo vale ben più di una pecora. *Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene*". E disse all'uomo: "Tendi la tua mano". Egli la tese e quella ritornò sana come l'altra. Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo."<sup>33</sup>

Di sabato è illecito *lavorare*: è vietato, cioè, dedicarsi ad un'occupazione che abbia per scopo il profitto economico. È il giorno di riposo, ma ciò non significa che debba essere un tempo d'inattività oziosa. Libero dalle occupazioni quotidiane, l'uomo è chiamato a consacrare quel giorno all'adorazione e alle opere di bene. Guarendo un malato, Gesú dimostra che *è lecito in giorno di sabato fare del bene*.

Riassumendo, Gesú non violò la legge divina sul sabato e non indusse altri a violarla. Ignorò le prescrizioni rabbiniche, che, nella loro inutile meticolosità, snaturavano lo spirito della Legge. Insegnò ad osservare il sabato nel modo voluto da Dio. I dati emersi da questo studio ci permettono di concludere che i Giudei accusarono erroneamente il Signore di violare il sabato. In Gv 5, 18 l'evangelista riferisce la loro opinione senza condividerla o avallarla. Rivolgendosi ai Giudei antagonisti, Gesú dichiarò "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco". Per questo essi cercavano ancor più di ucciderlo, *perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo*

---

<sup>30</sup> Cfr. Mr 2, 23-28 e Lu 6, 1-5.

<sup>31</sup> L'azione compiuta dai discepoli non era un furto. La situazione descritta era contemplata nella Legge ed esplicitamente permessa (De 23, 25).

<sup>32</sup> Cfr. Eso 34, 21.

<sup>33</sup> Si vedano i passi paralleli di Mr 3, 1-6 e Lu 6, 6-11.



*Padre, facendosi uguale a Dio.*” Questa frase ci porta ad esaminare la seconda accusa che i Giudei rivolsero a Gesù.

### **Chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio**

Dirigendosi al Supremo con l'appellativo *Padre mio*, Gesù affermò d'essere *Figlio* in un modo unico e irripetibile. Egli chiama Dio *Padre mio*<sup>34</sup> e *Padre vostro*,<sup>35</sup> ma non si accomuna mai agli altri, invocandolo con l'appellativo *Padre nostro*.<sup>36</sup> Rivela così la natura singolare ed esclusiva della sua posizione di Figlio. Essa appare ancora più sorprendente, quando si nota che nell'AT il termine *padre* è usato quasi esclusivamente in senso profano (circa 1180 volte) e solo raramente in senso religioso (15 volte). Hofius osserva: “La qualifica di Dio come padre, nell'AT, è usata solo in riferimento al popolo d'Israele (Dt 32, 6; 2 volte in Is 63, 16; 64, 7; Ger 31, (38), 9; Mi 1, 6; 2, 10) oppure al re d'Israele (2Sam 7, 14 par.; 1Cr 17, 13; 22, 10; 28, 6; Sal 68, 6; 89, 27; cf 2, 7); per contro mai in riferimento a un'unica persona (per quanto riguarda il Sal 68, 6, vedi sopra) o a tutta l'umanità in genere [...] La locuzione “padre mio” è usata solo in Ger 3, 4. 19; qui è assai indicativo che non sia la preghiera di una persona singola, ma del popolo eletto.”<sup>37</sup>

In Mr 11, 36 Gesù si rivolge al Creatore dell'universo con l'appellativo *'abbà*, termine confidenziale col quale i bambini si rivolgevano al genitore. Hofius nota: “Se in Palestina la formula personale di preghiera “padre (mio)” era qualcosa di completamente nuovo, doveva essere qualcosa di semplicemente inaudito che Gesù si servisse di un termine aramaico, privo di ogni solennità, come quello di *'abbà*.<sup>38</sup> Per i Giudei il modo di esprimersi di Gesù non è solo irriverente: è blasfemo. L'hanno udito dire: “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco.” (Gv 5, 17) Nel pensiero giudaico si avvertiva la tensione esistente tra la nozione del riposo sabbatico di Dio (Ge 2, 2) e quella del suo continuo operare nel governo del mondo. I commentatori offrivano due spiegazioni atte a risolvere quest'apparente aporia. Haenchen cita *Exod. Rab.* 30 (89<sup>a</sup>) e dichiara: “Secondo l'esegesi rabbinica, il comandamento sabbatico non vieta di trasportare qualcosa all'interno della propria casa, di sabato. I mondi superiore ed inferiore sono la casa di Dio. Pertanto, Egli può creare all'interno d'essi senza venire in conflitto col sabato.”<sup>39</sup>

Altri interpreti scioglievano il nodo interpretativo, distinguendo fra l'attività di creatore, che è terminata, e quella di reggitore dell'universo, che non cessa mai. Dicendo “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”, Gesù identifica la sua attività con quella dell'Iddio Onnipotente. I Giudei, indignati, l'accusano di farsi uguale a Dio, arrogandosi quell'ἐξουσία che è propria dell'Altissimo. Cercano d'ucciderlo per punire la sua superbia. Credono che Gesù voglia usurpare le prerogative divine, *facendosi* uguale a Dio. Gli muovono la stessa accusa in Gv 10, 33 dove si

<sup>34</sup> L'espressione “Padre mio”, utilizzata da Gesù per rivolgersi a Dio, ricorre quarantasei volte nel NT: Mt 7, 21; 10, 32-33; 11, 27; 12, 50; 15, 13; 16, 17; 18, 10. 19. 35; 20, 23; 25, 34; 26, 29. 39. 42. 53; Lu 2, 49; 10, 22; 24, 49; Gv 2, 16; 5, 17. 43; 6, 32. 40; 8, 19. 49. 54; 10, 18. 25. 29. 37; 14, 2. 7. 21. 23; 15, 1. 8. 10. 15. 23. 24; 16, 25; 20, 17; Ap 2, 28; 3, 5. 21.

<sup>35</sup> Si vedano Mt 5, 16. 45. 48; 6, 1. 8. 14. 15. 26. 32; 7, 11; 10, 29; 18, 14; Mr 11, 25; Lc 11, 13; 12, 32; Gv 8, 41; 20, 17.

<sup>36</sup> Nel *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1974, vol. IX, col. 1230, G. Schrenk osserva: “Secondo Matteo, Gesù ha insegnato ai discepoli a pregare così: “Padre nostro”. Ma tanto nei sinottici, quanto, per le tracce che se ne possono avere, nelle fonti più antiche, egli non si è mai incluso insieme coi suoi in questo *nostro*. La relazione tutta speciale e inalienabile in cui egli sta con Dio si traduce nella formula *mio padre*; ovunque essa compare rivela in Gesù la consapevolezza di essere *figlio* in un senso del tutto particolare.”

<sup>37</sup> *Dizionario dei Concetti Biblici*, EDB, Bologna, 1986, p. 1137.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 1139.

<sup>39</sup> Ernst Haenchen, *A Commentary on the Gospel of John*, Fortress Press, Philadelphia, 1984, vol. 1, p. 248: “According to rabbinic exegesis, the sabbath commandment does not forbid one to carry something about in one's house on sabbath. But God's homestead is the upper and the lower worlds. He may thus create within it without coming in conflict with the sabbath.”

legge: “Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un’opera buona, ma per bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio (gr. ποιεῖς σεαυτὸν θεόν)».” In realtà, Gesù *non si fa Dio*. L’autorità, che possiede, non l’ha usurpata: l’ha ricevuta dal Padre. Il potere, che esercita, non se l’è attribuito. Gli è stato dato dall’Altissimo.<sup>40</sup> Coloro che l’accusano di *farsi Dio* errano, così come errano coloro che lo giudicano colpevole di violare il sabato. Gesù dimostra l’infondatezza della loro accusa, affermando: “Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.” (Gv 5, 19) Loader commenta così queste parole: “Questa non è una dichiarazione d’uguaglianza nel senso che potrebbe essere rovesciata in modo da leggere: “Il Padre non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Figlio”. La nozione d’uguaglianza è pesantemente qualificata dalla nozione di dipendenza. *L’uguaglianza consiste primariamente in uguali opere*, come Gesù afferma in 5: 17.”<sup>41</sup>

Abbiamo concluso l’esame di Gv 5. I dati emersi da questo studio dimostrano che i Giudei accusarono erroneamente il Signore di violare il sabato e di farsi uguale a Dio. Gesù palesò l’inconsistenza di quest’ultima accusa, affermando: “Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.” (Gv 5, 19) Loader sostiene che “qui [in Gv 5: 19-21] non vi è alcun rapporto di reciprocità. Il Padre manda e dà pieni poteri al Figlio, non viceversa.”<sup>42</sup> Il Padre comanda, il Figlio ubbidisce. Il Padre dà, il Figlio riceve. Il Figlio non è uguale al Padre, gli è subordinato. Acquisiti questi elementi, proseguiamo l’analisi del decimo capitolo del vangelo di Giovanni.

### **Tu, che sei uomo, ti fai Dio**

Ai Giudei che l’accusano di *farsi Dio* (Gv 10, 33), Gesù risponde: “Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere, perché sappiate e riconosciate che il Padre è in me, e io nel Padre.” (Gv 10, 34-38) Gesù respinge l’accusa di bestemmia con un’argomentazione *a fortiori*, fondata sul Salmo 82 (81, LXX). In questa composizione, attribuita ad Asaf, si legge: “Dio si alza nell’assemblea divina, giudica in mezzo agli dèi (eb. אֱלֹהִים, ’*elohîm*). “Fino a quando giudicherete iniquamente e sosterrate la parte degli empi? Difendete il debole e l’orfano, al misero e al povero fate giustizia. Salvate il debole e l’indigente, liberatelo dalla mano degli empi.” Non capiscono, non vogliono intendere, avanzano nelle tenebre; vacillano tutte le fondamenta della terra. Io ho detto: “Voi siete dèi (eb. אֱלֹהִים, ’*elohîm*), siete tutti figli dell’Altissimo”. Eppure morirete come ogni uomo, cadrete come tutti i potenti. Sorgi, Dio, a giudicare la terra, perché a te appartengono tutte le genti.”

Gli esegeti hanno opinioni divergenti intorno all’identità degli *dèi* citati in questo passo. Mateos e Barreto affermano che “il salmo contiene una requisitoria contro i capi; li chiama dèi perché hanno

<sup>40</sup> Gesù deriva i propri privilegi ed autorità dal Padre. In Eb 5, 5-10 si legge: “Nessuno può attribuire a se stesso questo onore [ndr, *il sommo sacerdozio*], se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato* gliela conferì, come è detto in un altro passo della Scrittura: *Tu sei sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek*. Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, poiché Dio lo aveva proclamato sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek.” Gesù “non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote”. Gliela conferì il Padre.

<sup>41</sup> Loader, *op. cit.*, p. 160, 161: “This is not a statement about equality in the sense that it could be reversed to read: The Father can do nothing except what he sees the Son doing. The notion of equality is heavily qualified by the notion of dependence. The equality consists primarily in equal works, which had been the point of Jesus’ claim in 5: 17.”

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 161: “There is no reciprocal relationship here. The Father sends and empowers the Son, not vice versa.”

ricevuto una nomina divina per esercitare una funzione, quella di giudici, che primordialmente competeva a Dio (cfr. Es 7, 1 “Il Signore disse a Mosè: ecco, ti rendo un dio per il faraone”; Deut 1, 17; 19, 7.17).<sup>43</sup> Altri ritengono che questi *dèi* siano *divinità pagane* o *angeli*. Salvoni afferma che “all’origine il salmo era stato detto contro gli *dèi* pagani posti accanto al vero Dio d’Israele. Più tardi per eliminare l’idea che tali *dèi* potessero esistere fu riferito agli angeli, ai poteri demoniaci, ai giudici della terra.”<sup>44</sup> Qualunque fosse l’interpretazione prevalente nel primo secolo, Gesù cita il salmo per dimostrare che “il nome di Dio poteva essere attribuito anche a qualcuno che non fosse il Dio altissimo.”<sup>45</sup> In 10, 34-36, egli domanda ai suoi avversari: “Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* Ora, se essa ha chiamato *dèi* coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio?” Stauffer osserva: “Gesù allora, richiamando l’affermazione del Ps. 82: 6: *θεοί ἐστε*, fa loro comprendere che una simile attribuzione non contiene in sé, nulla di inaudito per il pensiero biblico: come infatti una tale dignità, che secondo il Ps. 82 sembra aspettare agli uomini, non potrebbe convenire per se stessa al santo e all’inviato di Dio?”<sup>46</sup>

Dicendo “Io e il Padre siamo una cosa sola”, Gesù non bestemmia. Afferma d’essere colui che il Padre ha consacrato ed inviato nel mondo. Fraintendono il suo insegnamento coloro che dicono “Tu, che sei uomo (gr. *ἄνθρωπος*), ti fai Dio (gr. *θεόν*).” In Gv 8, 40 Gesù aveva dichiarato: “Voi cercate di uccidere me, uomo (*ἄνθρωπον*), che vi ho detto la verità udita da Dio (gr. *θεοῦ*).” Egli è il Messia, colui che ha udito la verità da Dio ed è stato inviato a comunicarla agli uomini. Gesù *non si fa Dio*, usurpando le prerogative divine. In 10, 36 egli afferma d’avere detto: *Sono Figlio di Dio*. Questa frase è la riformulazione del concetto già presente in 10, 29-30, dove Gesù chiama l’Altissimo *Padre mio* (10, 29), asserendo implicitamente d’essere *Figlio di Dio*. Egli non è un usurpatore: è il Figlio che impara dal Padre ed assolve ubbidientemente l’incarico che Questi gli ha affidato. In 10, 37-38 il Signore conclude: “Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere, perché sappiate e riconosciate che il Padre è in me, e io nel Padre (gr. *ἐν ἐμοὶ ὁ πατήρ καὶ γὰρ ἐν τῷ πατρὶ*).” I credenti sono chiamati a discernere, attraverso le opere di Gesù, la mutua immanenza del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre. Lo stesso linguaggio è usato nel discorso d’addio ai discepoli (14, 10-20) e nella preghiera finale (17, 21. 23). Oepke afferma: “Solamente nel quarto vangelo e nella prima di Giovanni s’incontra (una quindicina di volte nel primo e una dozzina nell’altra) un particolare uso di *ἐν*, indicante la comunione religiosa. Come predicato, esso appare qualche volta in unione con *εἶναι* (Io. 10, 38; 14, 10<sup>a</sup>.11.20; 17, 21.23.26; I Io. 2, 5<sup>b</sup>; 5, 20), più di frequente in unione con *μένειν* (Io. 6, 56; 14, 10<sup>b</sup>; 15, 4.5.6.7; I Io. 2, 6.24.28; 3, 6.24; 4, 12.13.15.16). Volentieri viene fatta rilevare la reciprocità del rapporto (Io. 6, 56; 10, 38; 14, 10.11.20; 15, 4.5; 17, 21.23.26; I Io. 3, 24; 4, 13.15.16). A differenza di Paolo, quest’uso si riferisce anche al Padre, tanto nei suoi rapporti con Gesù (Io. 10, 38; 14, 10.11) quanto nei rapporti con gli uomini (I Io. 4, 12 s. 15.16); mai invece è riferito allo Spirito. Sorgono così delle formule triadiche, in cui al terzo posto stanno i discepoli (Io. 14, 20; 17, 21.23.26; cfr. I Io. 2, 24). In complesso le formule non sono né estatiche né escatologiche. Partendo da Io. 6, 56; 14, 23; 15, 1ss., potremmo definirle mistiche in senso lato. Tuttavia esse alludono a una comunione di volontà, basata su un rapporto etico, personale (*κοινωνία* *ἔχειν*, I Io. 1, 3.6.7; cfr. le formule analoghe con *ἀγάπη* e *λόγος*, Io. 15, 10; I Io. 2, 14; 3, 17).<sup>47</sup>

<sup>43</sup> J. Mateos e J. Barreto, *op. cit.*, p. 452.

<sup>44</sup> F. Salvoni, *Chi è per te Gesù?*, Ricerche Bibliche e Religiose, Facoltà Biblica, Milano, Anno VIII, n° 1, trimestre 1973, p. 46.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>46</sup> E. Stauffer, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1968, vol. IV, col. 426.

<sup>47</sup> A. Oepke, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1967, vol. III, coll. 575, 576.

Gesú esorta a credere che egli e il Padre sono una cosa sola (Gv 10, 30). Il Padre è in lui ed egli è nel Padre (Gv 10, 38). Tuttavia Salvoni osserva correttamente che “le stesse espressioni sono pure riferite per Gesù e i cristiani; infatti Gesù così prega il Padre: “Siano tutti una sola cosa come Tu, Padre, sei in me e io in te, affinché anch’essi siano in noi (cioè in Gesù e nel Padre), e così il mondo creda che tu mi hai mandato. Ho dato loro la stessa gloria che tu mi hai dato, affinché siano una cosa sola (tra loro con Gesù e con Dio) come lo siamo noi” (Gv 17, 21s). Più che di comunanza di natura si tratta di comunanza di opere, di intenti, di vita; infatti prima di affermare la sua unità con il Padre, Gesù attesta: “Quello che vi dico, non lo dico da me stesso, *ma il Padre che dimora in me*, è lui che compie le sue opere” (Gv 14, 10). Dopo aver detto che Gesù e il Padre sono un’unica cosa (in quanto a comunione di volontà), Giovanni afferma che “il Padre è maggiore di me” (Gv 14, 28).”<sup>48</sup>

Nel suo commento al Vangelo di Giovanni, William Barclay perviene a questa conclusione: “*Io e il Padre siamo uno*, disse Gesù. Che cosa volle dire? È un mistero assoluto, o possiamo capirlo almeno un po’? Siamo costretti ad interpretarlo in termini d’essenza, ipostasi e tutto il resto delle nozioni metafisiche e filosofiche, attorno alle quali i forgiatori di credi hanno combattuto ed argomentato? Bisogna essere teologi o filosofi per capire anche solo un frammento del significato di questa straordinaria dichiarazione? Se ci dirigiamo alla Bibbia stessa per l’interpretazione, scopriamo che, in effetti, essa è così semplice che anche la mente più semplice può comprenderla. Rivolgiamoci al diciassettesimo capitolo del vangelo di Giovanni, dove appare la preghiera, che Gesù pronunciò a favore dei suoi seguaci prima della sua morte: “Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, *affinché siano uno, come noi siamo uno*.” (Gv 17: 11) Gesù concepì l’unità del cristiano col cristiano come identica alla sua unità con Dio. Nello stesso passo egli prosegue: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola, affinché essi siano tutti uno; come tu, Padre, sei in me, e io in te, che anch’essi siano in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. La gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, affinché siano uno come noi siamo uno.” (Gv 17: 20-22) Con una semplicità ed una chiarezza che nessuno può fraintendere, Gesù afferma che il fine della vita cristiana è che i cristiani dovrebbero essere uno come lui e il Padre sono uno... I cristiani sono uno quando sono uniti dall’amore ed ubbidiscono alle parole di Cristo. Gesù è uno con Dio, poiché gli ubbidì e lo amò, come nessun altro aveva mai fatto. La sua unità con Dio è l’unità dell’amore perfetto, che si manifesta nella perfetta ubbidienza. Quando Gesù disse “Io e il Padre siamo uno”, non si muoveva nel mondo della filosofia, della metafisica e delle astrazioni; si muoveva nel mondo delle *relazioni personali*. Nessuno può capire veramente che cosa voglia dire una frase come “unità d’essenza”; ma tutti capiscono che cosa significa l’armonia dei cuori. L’unità di Gesù con Dio fu prodotta dai due fatti gemelli dell’amore perfetto e della perfetta ubbidienza. Egli era uno con Dio poiché l’amò e gli ubbidì perfettamente.”<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> F. Salvoni, *op. cit.*, p. 48.

<sup>49</sup> W. Barclay, *The Daily Study Bible Series, The Gospel of John*, The Westminster Press, Philadelphia, 1975, vol. 2, p. 74-76: “*I and the Father are one*, said Jesus. What did he mean? Is it absolute mystery, or can we understand at least a little of it? Are we driven to interpret it in terms of essence and hypostasis and all the rest of metaphysical and philosophical notions about which the makers of the creeds fought and argued? Has one to be a theologian and a philosopher to grasp even a fragment of the meaning of this tremendous statement? If we go to the Bible for the interpretation, we find that it is in fact so simple that the simplest mind can grasp it. Let us turn to the seventeenth chapter of John’s gospel, which tells of the prayer of Jesus for his followers before he went to his death: “Holy Father, keep them in thy name, which thou hast given me, *that they may be one, even as we are one*” (John 17: 11). Jesus conceived of the unity of Christian with Christian as the same as his unity with God. In the same passage he goes on: “I do not pray for these only, but also for those who believe in me through their word, that they may all be one; even as thou, Father, art in me, and I in thee, that they also may be in us, so that the world may believe that thou hast sent me. The glory which thou hast given me I have given to them, that they may be one even as we are one (John 17: 20-22). Jesus is saying with simplicity and a clarity none can mistake that the end of the Christian life is that Christians should be one as he and the Father are one ... Christians are one with each other when they are bound by love, and obey the

## Conclusione

Abbiamo concluso l'analisi di Gv 10, 30. L'esame del contesto e dei passi paralleli ci ha rivelato che Gesù è uno col Padre poiché gli ubbidisce e adempie la sua volontà. Quest'unità, comunque, non si limita alla comunione d'opere, ma la sopravanza: Gesù è l'unigenito Figlio di Dio e, come tale, gode d'un rapporto esclusivo col Padre, di un'intimità unica che l'innalza al di sopra d'ogni altro *figlio*. Tuttavia i dati emersi da questo studio indicano che Gesù non è uguale a Dio Padre, ma gli è subordinato. L'ipotesi della consustanzialità del Figlio col Padre non è suffragata da Gv 10, 30 e, pertanto, va respinta come infondata.

---

words of Christ. Jesus is one with God, because as no other ever did, he obeyed and loved him. His unity with God is a unity of perfect love, issuing in perfect obedience. When Jesus said: "I and the Father are one", he was not moving in the world of philosophy and metaphysics and abstractions; he was moving in the world of *personal relationships*. No one can really understand what a phrase like "a unity of essence" means; but any one can understand what a unity of heart means. Jesus' unity with God came from the twin facts of perfect love and perfect obedience. He was one with God because he loved and obeyed him perfectly."